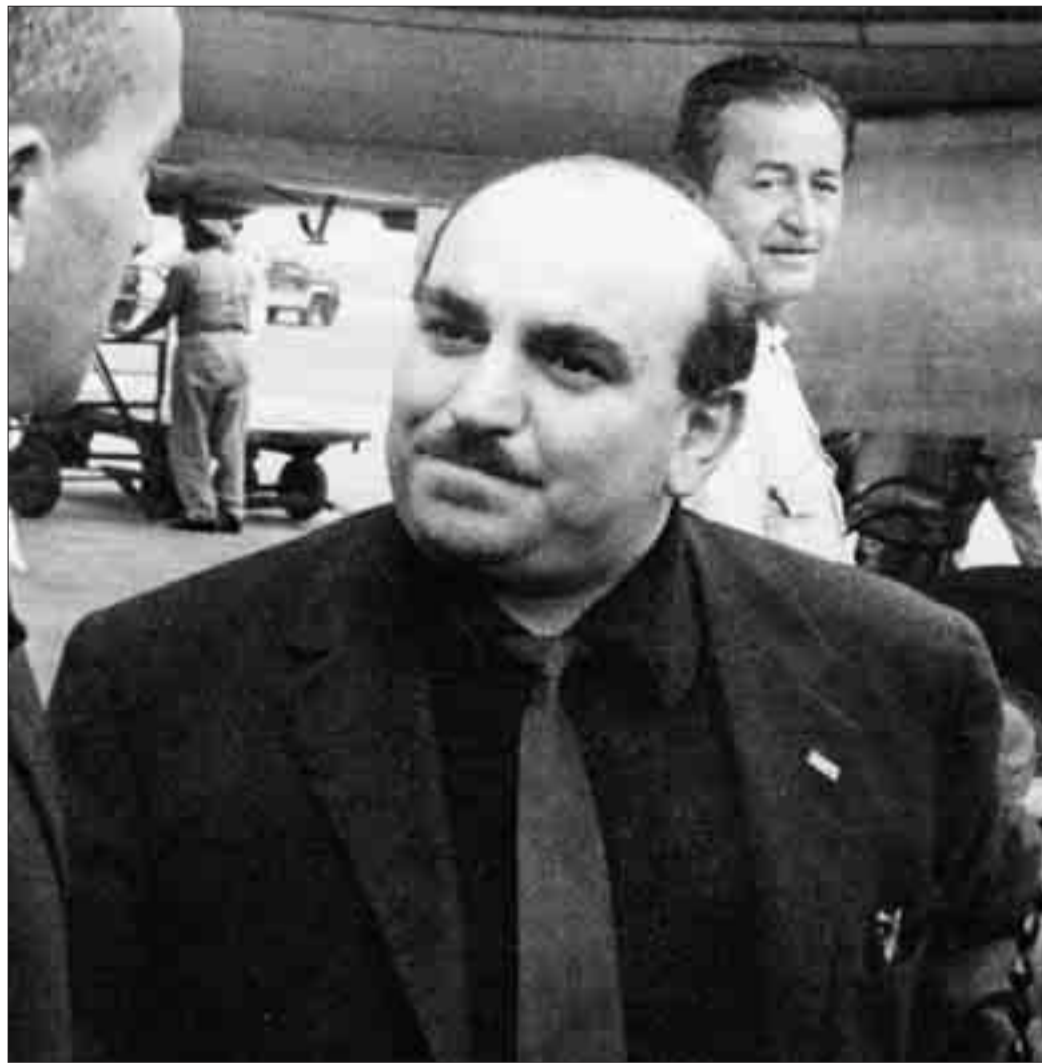


IL LIBRO
Massimo Recchioni

La storia di Francesco Moranino, operaio, ventenne venne condannato da un tribunale fascista a 12 anni di carcere. Rilasciato dai badogliani nel 1943 «fu in montagna»

RENZO M. GROSSELLI

A quattro anni dalla Liberazione «i collusi col regime fascista non avevano più bisogno di cambiare casacca: al contrario era proprio il provato anticomunismo che dava loro concrete garanzie di introduzione negli apparati del nuovo Stato». Di più: «Di converso, l'aver combattuto nelle formazioni



Moranino a Cuba nel 1963 con Pietro Ingrao. Sotto a Bucarest nel 1956. Qui sopra, a Biella nell'aprile 1945

La Resistenza venne tradita

partigiane cominciò quasi a costituire un motivo di imbarazzo». La Resistenza tradita quindi. Quelli che erano andati in montagna (non all'ultimo minuto ma già nel 1943) erano ora i perseguitati mentre, anche a ragione di quei provvedimenti di clemenza sottoscritti a suo tempo dal ministro Togliatti, anche i fascisti più compromessi e in vista, quelli di cui alcuni altri Paesi chiedevano l'estradizione, dopo qualche tempo di «rifugio» all'estero, tornavano alla vita normale e talvolta anche condizionando pesantemente lo sviluppo democratico del Paese. Sono questi le tesi sostanziali sostenute da **Massimo Recchioni** nel suo nuovo libro «**Francesco Moranino, il comandante "Gemisto". Un processo alla Resistenza**», *DeriveApprodi*, (17 euro).

Un volume, quello di Recchioni, che ripercorre i miti fondanti della sinistra italiana, a partire da una figura che a sua volta era diventata mitica durante la lotta per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo. **Francesco Moranino**, operaio figlio di operai, era nato nel Biellese, una delle terre in cui la Resistenza partigiana si manifestò in anticipo, seppe darsi un'organizzazione efficiente e affrontò il nemico con caparbietà e, spesso, con successo. Era nato nel 1920 colui che in montagna verrà chiamato **Gemisto** (nome di battaglia mutuato da un filosofo bizantino che propugnava il superamento delle tre grandi religioni monoteistiche) e che divenne uno dei più giovani comandanti partigiani italiani. Comunista, già nel 1941 era stato condannato a 12 anni di reclusione dal regime fascista per costituzione di associazione sovversiva. In carcere (meglio «all'università del carcere»), ebbe contatti con vari prigionieri politici e quando venne liberato, nell'agosto del 1943, era già pronto per assumere un ruolo di protagonista nel movimento partigiano. Fu uno di quelli, **Gemisto**, che «non attesero che arrivassero gli Alleati, quindi che si dovesse organizzare qualche sabotaggio, o poco più».

Carismatico e volitivo, gli uomini di Moranino diranno in seguito delle sue «innate doti di trascinatore e di comandante». Partecipò e diresse numerose azioni di guerra, vide morire molti suoi compagni, rischiò la vita più di una volta e in un caso fu ferito, scampando per poco alla morte. Era la Resistenza al nazifascismo, una lotta per la liberazione dell'Italia. In cui i partigiani

Uno dei mille casi, forse il più clamoroso sostiene l'autore, della Guerra fredda e dell'allontanamento delle sinistre dal governo



dovevano anche difendersi dalle infiltrazioni di spie tra le loro file. Per un sospetto, suffragato da una serie di indizi e in un momento in cui più serrata si era fatta la lotta, il comandante **Gemisto** decise, dopo una consultazione con altri partigiani, la fucilazione di cinque uomini. Quindi anche delle moglie di due di loro. Sarà questo un atto drammatico, compiuto in un clima di guerra e nella certezza di stare operando per la salvezza dei propri uomini, di cui Francesco Moranino sarà chiamato a rispondere in seguito dalla giustizia italiana.

Crebbe la fama di **Gemisto** che al momento della Liberazione era ormai conosciuto come uno dei più valorosi comandanti di quella zona nevralgica della Resistenza che fu la montagna

piemontese. Tanto che nel 1946 fu eletto per il Partito Comunista Italiano alla Costituente, poi nel 1948 divenne deputato, rieletto quindi nel 1953. All'inizio del 1947, addirittura, l'ex partigiano Moranino, su indicazione dei comunisti, era stato chiamato a ricoprire la carica di sottosegretario alla Difesa da **Alcide De Gasperi**. Ma l'Italia, e il mondo, cambiarono ancora in quella manciata di anni che seguirono il conflitto: era scoppiata la Guerra fredda e le sinistre erano state allontanate dal governo. Alla fine del 1950, alla Camera dei deputati giunse una prima richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Moranino. «I vertici del partito decisero che per lui era rischioso rimanere in Italia e, come avevano già fatto alcune centinaia di ricercati comunisti, lo fecero

espatriare a Praga». Quella autorizzazione a procedere venne poi concessa dalla Camera ai giudici. In Parlamento molte voci si alzarono a favore del comandante **Gemisto**: tra le altre quelle di **Giancarlo Pajetta** e di **Riccardo Lombardi**. Ma anche quella di un deputato socialista trentino, l'onorevole **Guido Bernardi**, che alla Camera fece un intervento veemente.

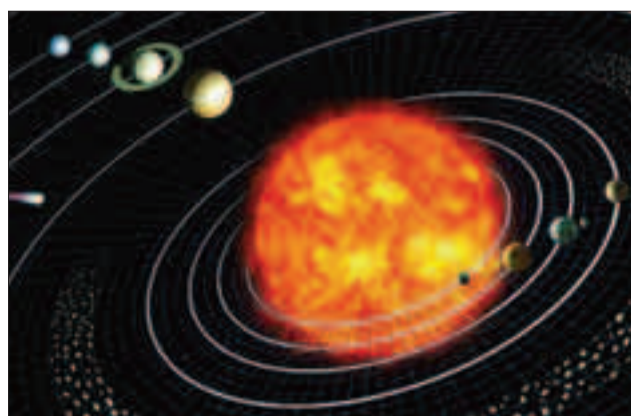
Disse tra l'altro: «Moranino, quando nel settembre del 1943 andò in montagna, non aveva mai fatto la vita di caserma, ma la vita di carcerato nelle galere fasciste. Ciò malgrado, invece di restare a casa come hanno fatto i galantuomini e di dedicarsi magari alla borsa, andò in montagna».

Il 18 aprile del 1956 «il Pubblico Ministero pronunciò nei confronti di Moranino un'arringa spietata e... il 21 aprile la Corte emanò la sentenza». Il partigiano fu condannato all'ergastolo, pena commutata in dieci anni di carcere. Moranino, amnistiato dal presidente Saragat nel 1966, rientrò in Italia. Fu eletto senatore per il Pci nel 1968 e morì all'improvviso per problemi di cuore nel 1971. «Ma che Paese è questo?» si chiede, sulla base di questa e di altre vicende, l'autore del libro Massimo Recchioni. Un Paese che nominò presidente della Corte Costituzionale dal 1957 al 1961 tale **Gaetano Azzariti**, giurista napoletano, responsabile dell'Ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia dal 1927 al 1949 e presidente del «Tribunale della razza» che emise le leggi razziali nel 1938.

Era la stessa Italia, ricorda ancora Recchioni, che aveva rifiutato l'estradizione a quel **Rodolfo Graziani** che era accusato dall'Etiopia di aver usato i gas velenosi per sterminare chi combatteva per il proprio Paese e contro il colonialismo italiano. Era ancora quell'Italia stessa che nel dopoguerra aveva condannato ben pochi fascisti. Mentre in Francia, dopo la guerra, erano stati fucilati 10.500 collaborazionisti, in Danimarca 14.500 persone erano state condannate per lo stesso motivo, in Olanda 6.000 «traditori» erano stati privati della cittadinanza e in Norvegia erano state arrestate per filonazismo 90.000 persone su tre milioni di abitanti! La Resistenza venne così più che mai tradita per Massimo Recchioni.

Pagine | I personaggi di Rinaldi che si sfiorano e non si toccano, come i pianeti

La «disperanza» dell'uomo



Un romanzo intrigante, un testo molto difficile da classificare, e questa è, verosimilmente, l'intenzione dello scrittore, che ha costruito una vicenda fatta di veli che non diventano mai trasparenti. La storia è quella di un medico che non riesce a stabilire un contatto con la figlia dopo aver perduto la moglie

LEONARDO FRANCHINI

«**D**isperanza» si chiama il libro, e il suo autore è **Junio Rinaldi**, l'editore **Robin** di Roma. È un testo difficile da classificare, e questa è verosimilmente l'intenzione dello scrittore, che ha costruito una vicenda fatta di veli che non diventano mai trasparenti. C'è un filo conduttore, ma non ha l'intenzione di intrigare, il suo scopo è di dare un pretesto ai personaggi di sfiorarsi, senza mai toccarsi veramente. Sono come pianeti - quale maggiore, quale minore - che si muovono in uno spazio indefinito e, a volte, si trovano allineati su uno stesso asse, ma l'avvenimento dura pochissimo

e non ha reale influenza sulle loro vite. Ciascuno porta dentro di sé uno scampolo di verità, di creduta verità, e compie dei tentativi maldestri per confrontarsi con gli altri, ma senza successo. I personaggi sono descritti con grande cura del dettaglio e del realismo; in un certo senso ciascuno ha una storia compiuta, nella sua vignetta; si potrebbe facilmente vedere con la mente una serie di incontri rivelatori. Questo è un punto di forza del libro di Rinaldi, eccitare la fantasia del lettore che può immaginare diversi sviluppi della trama - mai realizzati nelle pagine. Sono «sliding doors» che si aprono sempre da qualche altra parte, più frequentemente su strade chiuse. Il protagonista è un dottore che non riesce a stabilire un contatto con la figlia, dopo aver perso la moglie in un modo del quale (secondo lui) la figlia potrebbe ritenere colpevole. Ma non c'è mai l'occasione di un chiarimento, o di una confessione. La colpa diventa un dato impossibile, ma tuttavia non è ammessa la prova contraria. Il lettore viene quasi obbligato a continuare il romanzo nel proprio pensiero, per poter mettere una convincente parola «fine». Ma, come nella vita, non esistono mai confini netti, e ognuno di noi, relativamente a se stesso, è il centro del mondo.

«**Disperanza**» di **Junio Rinaldi**, **Robin editore**, 12 Euro.